

Craxi replica a Di Pietro
«Quel giudice? Un superuomo»

Ancora Craxi e Di Pietro i protagonisti della seconda giornata del processo Enimont. L'altro ieri è stato il Pm più noto d'Italia a fare ironia sui mali di Craxi, paragonandoli a quelli di milioni di italiani, compreso se stesso; ieri è stato l'ex segretario del partito socialista a lanciare battute all'indirizzo del pubblico ministero. «Di Pietro dev'essere veramente un superuomo», ha fatto sapere in una dichiarazione diffusa a Roma. «Il dottor Di Pietro - ha scritto Bettino Craxi - ha fatto dell'ironia sulle difficili condizioni di salute nelle quali mi sono trovato e dalle quali non sono ancora completamente uscito. Sono portato a pensare che il dottor Di Pietro dev'essere veramente un superuomo, anzi l'eroe di cui scrivono, se alle prese con mali uguali ai miei di oggi, è riuscito a passare, con la velocità del suono, dal Canada all'Australia, dall'est all'ovest degli Stati Uniti, dall'Abruzzo al Costarica, da Hong Kong all'Austria». La seconda udienza del processo è stata interamente occupata dalle esposizioni delle ultime eccezioni della difesa e dalla replica di Antonio Di Pietro. Si riprende martedì.



Antonio Di Pietro nel corso dell'udienza al processo per le tangenti Enimont di ieri

Giancarlo Caloia/Ap

Tangenti anche da Tex Willer
Pesanti accuse per gli ufficiali della Finanza

I due ufficiali della Guardia di finanza che mancavano all'appello del carcere militare si sono fatti vivi. Il tenente colonnello Capitanucci si è costituito, il generale Cercello sta trattando la «resa». Oggi i cinque indagati già in cella saranno interrogati da pm e gip.

MARCO BRANDO

MILANO. Avevano provato a mettere nel sacco anche Tex Willer. O meglio, la casa editrice Sergio Bonelli, che pubblica la notissime avventure a fumetti dell'incorrutibile ranger. La società è una di quelle taglieggiate, secondo l'accusa, dallo squadrone di Guardia di finanza - più o meno fornite di galloni - che ha imperversato a Milano e dintorni dal 1986 in poi. La Bonelli ha ammesso di avere subito un controllo della Guardia di finanza l'anno scorso, per una serie di verifiche sulle carte contabili delle annate 1991-1992, e di avere pagato la cifra indicata a verbale dopo gli accertamenti. Agli inquirenti risulta però una mazzetta di 300 milioni (150 dei quali finiti nelle tasche del generale di divisione Giuseppe Cercello), così ora sono in corso le verifiche.

Si vedrà se anche il mitico Tex ha dovuto cedere. Intanto sono nel carcere militare di Peschiera del Garda due colonnelli, Vincenzo Tripodi ed Angelo Tanca, e tre tenenti colonnelli, Paolo Zuin, Gianni Giovannelli e Carlo Capitanucci. Deve ancora essere eseguito il sequestro di un'auto per corruzione, quello che riguarda il generale, Giuseppe Cercello: è irreperibile, ufficialmente è in ferie, chieste il 20 giugno scorso. Ieri sera si è saputo che il generale si è messo in contatto con un avvocato per concordare la sua «resa». L'altro ieri notte si era costituito il tenente colonnello Carlo Capitanucci, dall'1987 ispettore del Seclit, il servizio dei cosiddetti 007 del fisco. Ha preferito consegnarsi ai colleghi del nucleo operativo di via Fabio Filzi, a Milano. Per lui l'accusa è di tentata concussione nei confronti della «B Ticino», i cui ex proprietari si erano

presentati spontaneamente al pm Antonio Di Pietro. Antonio e Luca Bassani avevano spiegato che nel 1986 Capitanucci, allora in servizio a Milano, aveva chiesto mezzo miliardo per non svolgere una verifica tributaria. I fratelli Bassani rifiutarono. La retata dell'altro ieri è stata comunque basata soprattutto sulle confessioni di quattro dei 15 ufficiali e sottufficiali arrestati tra aprile e giugno: Emilio Stolfo, Francesco Nanocchio, Luigi Donna e Agostino Landi. Essi hanno rivelato un giro di mazzette che ammonta ad oltre 3 miliardi, spartiti tra i superiori. Le somme maggiori sembra averle incassate il generale Cercello nel 1990-93 (650 milioni su 1110 milioni di «stecche»), seguito dal colonnello Tanca e dal tenente colonnello Giovannelli (destinatari di almeno un terzo di 1350 milioni). Girano persino le percentuali di tangenti che venivano spartite, a seconda del grado, sulla base di accordi presi con «imprese amiche» all'inizio di ogni anno: al comandante di gruppo tra il 30% e il 50%, dal 20% al 30% al comandante di sezione e dal 30% al 40% alla pattuglia. Nuovi arresti in vista? Questa è l'aria che tira in procura. Molto dipenderà dalla collaborazione dei cinque ufficiali che verranno interrogati oggi a Peschiera dal gip Andrea Padalino e dai pm Antonio Di Pietro, Francesco Gre-

co e Piercamillo Davigo. I pm stanno valutando anche l'opportunità di contestare il reato di associazione per delinquere: la codificazione delle percentuali lascia intravedere una vera organizzazione capillare. Già, un racket... D'altra parte, l'elenco delle imprese milanesi e lombarde salassate è lungo. Sono una trentina, per ora. E dall'ordine di custodia cautelare si ricavano battute che chiariscono la gravità della situazione. «Risulta ampiamente definito - vi si legge - il funzionamento del sistema di distribuzione dei proventi di attività illecite all'interno del comando... Detti episodi non appaiono occasionali ma il segmento di una linea di condotta posta in essere dagli indagati, volta ad ottenere illeciti vantaggi economici in relazione alle proprie attività d'istituto». Ecco il racconto di uno degli ufficiali «pentiti», Luigi Donna: «Venne consegnata al maresciallo Ghisu una somma che io ho più tardi consegnata al colonnello Zuin. Ricordo che quando mi recai con la busta nell'ufficio di Zuin lui stesso mi chiese solitamente a quale verifica si riferisse la somma... In seguito il colonnello Zuin quando ebbi modo di consegnargli altre somme di denaro mi chiese sempre e soltanto a quali verifiche si riferissero...».

Di certo il terremoto che ha colpito le Fiamme Gialle, tanto da indurre il comando generale a costituire una commissione interna d'inchiesta, rivela ancora una volta fino a che livello era arrivato il sistema della corruzione. Una situazione preoccupante, di cui si è fatto interprete lo stesso quotidiano della Santa Sede, *L'Osservatore Romano*: vi si legge che l'arresto degli ufficiali della Finanza pone «un interrogativo troppo inquietante per non auspicare che sia fatta al più presto piena luce». Ancora: «Proprio le persone da cui dovrebbe venire alla gente l'esempio di forza morale risultano inquinate dagli stessi reati che avrebbero dovuto scoprire e denunciare. Quindi, ci si chiede con apprensione e con delusione, l'inquinamento morale ha toccato veramente tutti, non solo i politici, gli imprenditori, ma anche categorie che, finora, sembravano imprevedibili». Anche sul fronte politico lo scandalo delle Fiamme Gialle ha aperto qualche breccia. I progressisti Vincenzo Visco e Lanfranco Turci hanno chiesto ieri l'audizione del ministro delle Finanze, Giulio Tremonti. Marco Pannella ha annunciato che riproporrà «la smilitanizzazione, la professionalizzazione, la valorizzazione piena della Guardia di Finanza». E, com'è nel suo stile, ha sentenziato: «Il partito radicale l'aveva già proposto 15 anni fa».

Critiche per la sentenza della prima sezione

Mafia, polemiche sulla Cassazione

I concetti nuovi o ribaditi dalla sentenza della Cassazione sono un «problema» per la procura palermitana. Si è aperta una discussione per affrontare le nuove indicazioni sull'impossibilità di contestare il reato di concorso in associazione mafiosa. Il pm Croce: «Potremo continuare per la nostra strada». L'allarme di Giuseppe Di Lello. La reazione positiva di Tiziana Maiolo. Violante: «È una questione che si pose ai tempi del terrorismo».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Alcuni dicono che è una questione di lana caprina. Altri ripetono che è storia vecchia e finalmente la Cassazione la chiarisce. Alcuni amplificano l'indicazione della prima sezione penale della Suprema Corte che in pratica dichiara inesistente il reato di concorso in associazione mafiosa stabilendo: o si è dentro l'associazione o si è fuori, indipendentemente dal rito di iniziazione. Altri sono sorpresi per quelle due pagine che spiegano come un mafioso, un «uomo d'onore» di Cosa nostra, possa non essere penalmente perseguibile. Come previsto fa discutere la sentenza della Cassazione che ha accolto il ricorso contro l'ordine di custodia cautelare dell'avvocato Marco Clementi, accusato di concorso in associazione mafiosa, e ha rispettato gli atti al tribunale del riesame per decidere se l'indagato è mafioso o se è favoreggiatore. La procura ha una brutta gatta da pelare. Per le inchieste in corso e per quelle future. Come si comporterà? Sono un problema quello diciassette pagine firmate dal presidente Enzo Pirozzi e dai suoi consiglieri. La discussione nella Dda è aperta. Al procuratore aggiunto Luigi Croce, che non vuole assolutamente parlare, sfugge che «i Pm potrebbero continuare per la loro strada, continuando a contestare il reato di concorso con Cosa nostra, considerato che tante volte - il procedimento contro il funzionario del Sisde Bruno Contrada ne è una prova - ha avuto ragione. Si lascia sfuggire il vice di Gian Carlo Caselli anche che «la sentenza di una sezione della Cassazione è un'indicazione, ma non fa giurisprudenza».

Non bisogna scordare l'uomo che ha sollevato tutto il caso proponendo e vincendo un ricorso preciso sull'impossibilità della configurazione giuridica del concorso eventuale dell'estraneo nell'associazione mafiosa. La parola all'avvocato Raffaele Restivo: «La Cassazione dice che lo spartiacque tra chi è mafioso e chi non lo è non è più l'iscrizione a Cosa nostra, ma la condotta di chi è sotto indagine. Si è mafiosi non in quanto affiliati, ma perché il comportamento è finalizzato a perseguire gli scopi dell'associazione». Contento, naturalmente, l'avvocato. Allarmato Giuseppe Di Lello, deputato progressista, ex giudice del pool antimafia: «Nella mia dichiarazione all'Unità di ieri non ho parlato di nessun caso specifico perché non sapevo che la sentenza riguardasse l'avvocato Clementi. Sulla rilevanza penale della pura e semplice iniziazione - sempre che vi sia la prova - non si può essere d'accordo con la prima sezione della Cassazione, perché siamo in presenza di un reato associativo che si perfeziona nel momento dell'accordo sul programma criminoso e non necessita assolutamente della realizzazione dei reati programmati. Il vero problema è se, per realizzare un maggior tasso di garantismo, non sarebbe meglio la commissione di uno dei reati programmati perché il reato associativo sussista. L'associazione mafiosa c'è se c'è la prova che il mafioso si è «punto» sapendo di aderire a Cosa nostra anche se torna a casa e rimane il buono per il resto dei suoi giorni. Posizione leggermente diversa quella di Luciano Violante: «Per condannare a norma del 416 bis è necessario che si sia dato un contributo concreto all'associazione. Perciò il giuramento da un lato non basta e dall'altro non è necessario. Ma rimane indice di grave pericolosità e può determinare l'applicazione di misure di prevenzione. L'inammissibilità del concorso esterno all'associazione mafiosa è una vecchia questione che si pose ai tempi del terrorismo. Su questo punto la sentenza mi pare discutibile ma non catastrofica». La forzista Tiziana Maiolo reagisce positivamente alla sentenza: «La cancellazione del reato di concorso con la mafia: «È una bocca di ossequio per quanti hanno a cuore lo Stato di diritto. Resta da sperare che nessun giudice antimafia decida di procedere nei confronti del presidente della prima sezione penale di Cassazione: non sarebbe la prima volta». Il riferimento è a Corrado Carnevale, giudice ammazza-sentenze, sotto inchiesta per mafia. Pino Arlacchi, deputato progressista, ai giudici di Cassazione parla subito: «Ostacolo al contrasto giudiziario della mafia non sono solo i «casi Carnevale», ma una mentalità, certi giudici che non studiano, non si aggiornano». L'indicazione della Cassazione sulla cancellazione del reato di concorso con la mafia non tocca Giulio Andreotti, perché il suo capo d'imputazione è stato cambiato con il «416 bis». Il senatore Giovanni Pellegrino, pds, presidente della giunta delle autorizzazioni a procedere che aveva dato l'ok per l'indagine sull'ex presidente del Consiglio, dichiara di essere sorpreso da questo cambiamento affermando che «la giunta non avrebbe concesso l'autorizzazione per il reato di associazione mafiosa».

La sentenza su un quesito posto dai giudici di Benevento. Non si dovrà aspettare

La Consulta: anche in caso di separazione soldi subito per il coniuge più debole

ROMA. Il marito che non versa alla moglie, dalla quale si sta separando, l'intera somma a lei dovuta a titolo di mantenimento, potrà vedersi detrarre dallo stipendio la differenza perché venga direttamente versata alla consorte. Naturalmente per disposizione del giudice davanti al quale è in corso la causa di separazione. Lo ha deciso la Corte Costituzionale con una sentenza depositata ieri in cancelleria. Una disparità evidente. La stessa Corte ha fatto cadere l'articolo 156 del Codice civile nella parte in cui non veniva previsto che fosse lo stesso giudice che si occupa della separazione dei coniugi a stabilire il «prelievo» dello stipendio anche prima del riconoscimento giuridico della separazione stessa.

Il caso era stato sollevato dai giudici del Tribunale di Benevento che avevano sottolineato come potesse crearsi (la moglie bisognosa e il marito con i soldi dello stipendio in tasca) una disparità evidente tra i coniugi. C'era poi l'obbligo di tenere salvo il dettato della legge che impone ai due coniugi l'obbligo di mantenere i figli. I giudici della Consulta, con una lunga e dettagliata motivazione, hanno ritenuto fondato il dubbio sollevato dai giudici di Benevento e hanno accolto le loro richieste. Insomma, il marito, già in fase di separazione dalla moglie, dovrà provvedere, in maniera tempestiva ed efficace, alle necessità della donna e degli eventuali figli della coppia. Evidentemente, la situazione della coppia di Benevento non è poi così peregrina come potrebbe apparire ad

alcuni osservatori che non si sono mai trovati (beati loro) in situazioni di particolare difficoltà del rapporto matrimoniale. Le prime difficoltà. Nei casi di separazione, come è evidente, tocca sempre alla donna sopportare il peso delle prime difficoltà. Al punto che, nelle circostanze più disgraziate, l'arma dei soldi, può essere utilizzata dall'uomo come un vero e proprio strumento di ricatto. Soprattutto se la donna non lavora ed è costretta in casa per accudire ai figli. L'inizio della causa di separazione ha tutta una serie di «attese» e «punti morti» che possono davvero mettere in difficoltà il coniugoeconomicamente più debole. Soprattutto se i coniugi vivevano in regime di non separazione dei beni. In questo ca-

so toccava al giudice dividere i «beni comuni»: dai soldi ad ogni oggetto di casa. Nelle «more» e prima che il giudice concedesse l'effettiva separazione si creava per la donna una situazione di reale di oggettiva difficoltà. Questo nelle cause di separazione che, a volte, si protraggono per anni, soprattutto quando si tratta di separazione non consensuale. Diversa la situazione in caso di divorzio. Il giudice, allora, può immediatamente intervenire e disporre il versamento immediato di una quota di stipendio per il mantenimento della moglie e dei figli. Senza attendere anni. La sentenza della Consulta, evidentemente, ha voluto, ora, equiparare le due situazioni in modo da far intervenire il giudice immediatamente e senza attendere mesi

o anni. Gli esperti e i legali che si occupano di separazioni e di divorzi segnalano però un'altra grave anomalia. Riguarda la differenza tra il «salaricato dipendente» e il libero professionista, l'industriale o l'artigiano. Nel caso del dipendente non è difficile, per il giudice, ordinare il diretto prelievo di parte dello stipendio per il mantenimento della consorte, del consorte o dei figli. Nel caso del libero professionista o dell'industriale tutto diventa impossibile da controllare. Si sono così avuti i casi di professionisti pieni di soldi e con un alto tenore di vita, ai quali era impossibile prendere dei soldi. I loro guadagni non risultavano, infatti, da nessuna busta paga. Non solo: proprietà e beni, erano addirittura intestati a società o prestanome e ogni richiesta della moglie cadeva, dunque, automaticamente nel vuoto.

NAPUL'È

In occasione del G7 con l'Unità un tabloid che vi dirà tutto sulla città che per tre giorni sarà sotto gli occhi del mondo.

Interviste a ed interventi di:

Antonio Bassolino, Mirella Stampa Barracco, Giovanni Grasso, Giuseppe Venditto, Vincenzo De Luca, Aldo Bulzoni, Roberto De Simone, Armando Poggi.

E poi tante curiosità sul nuovo look di Napoli: oltre a tre proposte di itinerario: turistico, culinario e culturale.